

IL SECOLO XIX.it

La bellezza antidoto agli orrori

29 agosto 2010

JOHN BANVILLE, 65 anni il prossimo 8 dicembre, lo scrittore irlandese maestro di stile che nel 2005 ha vinto il Booker Prize con "Il mare", sarà uno dei più prestigiosi protagonisti della VII edizione del Festival della Mente di Sarzana, il primo festival europeo dedicato alla creatività e ai processi creativi, diretto da Giulia Cogoli e promosso dalla Fondazione Carispe e dal Comune di Sarzana.

Sabato prossimo nell'incontro intitolato "The Angel of Beauty", Banville rifletterà con il giornalista Ranieri Polese sul ruolo dell'artista e sulla ricerca della bellezza come il fine ultimo dell'arte. Per la casa editrice Guanda il 2 settembre uscirà il suo nuovo romanzo noir "Congetture su April" (280 pagine, 16,50 euro), una nuova tessera del mosaico mystery che lo scrittore va componendo sulle ombre e i segreti della Dublino degli anni Cinquanta e che ovunque nel mondo, tranne che in Italia, presenta sotto il *nom de plume* Benjamin Black.

Mr Banville, anche in Italia, che lei ama in modo particolare, è nota la sua appassionata conoscenza dell'arte pittorica e architettonica. Di quale bellezza parlerà a Sarzana?

«Oggi bellezza è diventata una parola che provoca imbarazzo. Pensiamo di vivere in tempi duri, più duri di quelli che mai l'umanità abbia attraversato...beh, ogni età è convinta di questo, e riteniamo che la nostra risposta al mondo debba essere altrettanto dura. Shakespeare in un sonetto si chiede: "Se bronzo, pietra, terra e mare sconfinato sono travolti dal potere spietato della morte, come potrà opporsi la bellezza a tanta furia se il suo vigore è pari all'anelito di un fiore?". Molti artisti del modernismo ritenevano che solo il brutto potesse essere bello, o quantomeno utile. Ma la bellezza per noi è vitale come lo è sempre stata, forse anche di più, dati gli orrori con cui ci confrontiamo quotidianamente. Sì, certo, la bellezza può essere dura, e di questo tipo di bellezza che sto parlando».

Lei ha detto che non esiste arte senza bellezza, ma ci può essere bellezza senza arte, una bellezza assoluta che esista di per sé? E se sì, dove va ricercata?

«No, non credo che la bellezza possa essere separate da oggetti, immagini, idee. Non è una proprietà ma un processo. Tutti noi siamo alla ricerca della bellezza, e anche le persone meno "artistiche" tra noi possono trovare la bellezza nelle cose quotidiane, perfino se non ci rendiamo conto che ciò che stiamo vivendo come esperienza è bello. Senta quello che dice Emerson: "Qualche stella, dei gigli, dei leopardi, una falce di luna, un leone, un'aquila, o qualche altra figura che sono capitate, Dio solo sa come, su un vecchio stendardo stracciato che si agita nel vento su un fortino ai confini del mondo, ti farà fremere il sangue sotto la superficie più rozza o più ordinaria. La gente immagina di odiare la poesia, ma in fondo sono tutti mistici e poeti!"».

Secondo lei, a parte il dovere estetico, l'artista ha un obbligo morale, una responsabilità se non civile almeno umanistica verso il mondo? In questo caso i suoi eroi sono destinati a soccombere davanti al disordine e alla bruttezza che li circondano?

«L'unico dovere di un artista è produrre arte, capolavori d'arte, se ne è capace. Come dice Kafka, "l'artista è uno che non ha niente da dire". D'altro canto l'opera d'arte è in sé un oggetto morale, indipendente dai desideri o dagli sforzi dell'artista, se non altro perché rappresenta il massimo che è in grado di fare, agendo in buona fede e con totale onestà. Io non credo che i miei personaggi siano destinati al fallimento nella lotta contro la bruttezza del mondo, dopotutto fanno parte di un oggetto che è tutto teso alla creazione della bellezza».

In un'ironica intervista lei ha detto di amare tanto la vita da desiderare di vivere per sempre: esiste una relazione tra immortalità e bellezza, e che cosa salverebbe di quello che ha scritto, un romanzo, una frase, lo stile?

«Oh sì, forse mi piacerebbe salvare una frase...ma quale?»

Perché dopo tanti romanzi impegnati, diciamo pure "letterari", dal 2005 ha incominciato una seconda vita anche come scrittore di gialli con il nome di Benjamin Black?

«Mi ero messo a leggere Simenon, quelli che lui chiamava i suoi romans durs ed ero rimasto molto impressionato dai risultati che si potevano ottenere con uno stile così sobrio ed essenziale e una narrazione diretta. Allora ho pensato di provare qualcosa di simile. Così è nato Benjamin Black».

Tra pochi giorni esce anche in Italia "Elegy for April" con il titolo "Congetture su April". Che cosa ci può anticipare?

«Si tratta della scomparsa improvvisa di una giovane donna che si chiama April, un medico che fa pratica nell'ospedale in cui lavora l'anatomopatologo Quirke (protagonista anche dei romanzi precedenti, ndr) che appartiene a una famiglia molto in vista di Dublino. April è amica di Phoebe, la figlia di Quirke, che viene coinvolto nella ricerca della ragazza. Ancora una volta ci addentriamo nei segreti di famiglia, nel fervore religioso distorto, dove sono bambini abusati, nebbia, ombre, violenza, in altre parole nella Dublino degli anni '50».

Che cosa ruba il giallista Black a Banville e viceversa? Sono gelosi l'uno del successo dell'altro?

«No, i due tizi vanno abbastanza d'accordo. Quando Banville lavora, Black se ne sta nella sua bara dentro la cripta, poi Banville gli cede la scrivania e lascia che Black faccia il suo lavoro. Suppongo che si tratti di quella che chiamano relazione simbiotica. Beh, di tanto in tanto Banville incombe dietro la spalla di Black per scrivere una parola o due, e suppongo che anche Black qualche volta si infili nelle scarpe di Banville, o, quanto meno, nel suo calamaio. Per lo più, tuttavia, si tengono alla larga uno dall'altro perché sono due scrittori molto differenti».

giulman@libero.it

© riproduzione riservata